

# Prodotto interno: meno 2,5 per cento

### Perché diminuisce l'attività industriale Nel terzo trimestre '80 rispetto al '79

ROMA — Il prodotto interno lordo (Pil) — calcolato a prezzi '70 — è diminuito nel terzo trimestre di quest'anno del 2,5%. Il calo — comunicava ieri l'Isco — è dovuto essenzialmente alla brusca caduta della produzione industriale che si è registrata in questi mesi. Rispetto allo stesso periodo del 1979, invece, c'è stato un aumento del Pil del 2,4 per cento. Anche nel confronto con l'anno passato emerge tuttavia un rallentamento nel ritmo della crescita economica, dal momento che, nel secondo trimestre '80, l'aumento — rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente — era stato del 6,3 per cento.

L'indagine congiunturale dell'Isco rileva anche altre interessanti indicatori sull'andamento dell'economia italiana in questi mesi. Le importazioni — sempre nel terzo tri-

mestre '80 rispetto allo stesso periodo dell'anno passato — sono cresciute del 3 per cento. Sono invece diminuite del 3,5 per cento le esportazioni di prodotti italiani. Aumenta il flusso di merci Usa verso l'Europa e quindi anche verso il nostro paese. Non si conferma in sostanza ciò che si prevedeva e cioè che la recessione europea avrebbe fortemente limitato l'export Usa verso il vecchio continente.

A ottobre le importazioni di merci «made in Usa» sono ammontate a 5,5 miliardi di dollari, con un aumento di 171 milioni di dollari rispetto a settembre, permettendo così agli Stati Uniti di registrare con l'Europa un attivo commerciale di 1,35 miliardi di dollari. La bilancia commerciale degli Usa è, nel complesso, migliorata rispetto all'andamento del 1979.

# Insediata nuova commissione per le tariffe RCA

### La presiede Filippi - Si andrà comunque ad uno slittamento ai primi dell'81?

ROMA — La nuova «commissione Filippi», insediata ieri, non consentirà di arrivare a una decisione sulle nuove tariffe assicurative entro l'anno. Quindi per i primi mesi dell'81 si dovrebbe essere una proroga delle vecchie tariffe, poiché, come ha detto il sottosegretario all'Industria Rebecchini nel comunicare l'insediamento della commissione, questa «deve avere tutto il tempo di valutare la richiesta delle compagnie di assicurazione». Come si sa, le compagnie hanno chiesto aumenti intorno al 24 per cento.

Questa la composizione della commissione, che dovrà valutare la corrispondenza delle richieste di aumento ai costi: è presieduta ancora dal professor Filippi; ne fanno parte il dottor Mario Cappelli (vice-direttore generale del ministero dell'Industria), il

dottor Florindo De Santis, il dottor Alessandro Falcione, la dottoressa Gabriella Gherardi, l'avvocato Vincenzo Pierobono (dell'INA, per il conto consuntivo), il dottor Lorenzo Foglia (ispettore capo del ministero dell'Industria) svolgerà le funzioni di segretario.

L'adempimento della commissione — dimissionaria da tempo — era uno dei «conti» in sospeso sulle tariffe RCA: l'altro riguarda, come hanno denunciato tra gli altri i comunisti presentando una proposta di legge, i meccanismi e gli strumenti di vigilanza sulle imprese assicuratrici. Al di là del consistente aumento richiesto dalle compagnie, infatti, si pone il problema di controllare efficacemente la formazione dei costi, gli sprechi: e tutto il capitolo delle società «pirata».

# In Borsa ridotti gli affari

MILANO — La Borsa ha subito un raffreddamento. Gli affari sono diminuiti, scendendo al di sotto anche dei 30 miliardi (meno della metà degli affari delle scorse settimane). Il listino ha perso colpi, malgrado il colpo di coda di venerdì, che è riuscito a recuperare parte delle perdite grazie al rallentamento degli smobilizzi e alla dichiarata volontà del governo Forlani — si dice — di «tenere». Il titolo Fiat, difeso e rastrellato dalle banche, registra però ulteriori progressi. È quotato ora 3600 lire, ma l'altro ieri era salito fino a 3712. Ciò perché ormai è imminente la pratica attuazione in borsa dell'operazione di aumento del capitale.

In materia c'è una notizia che va subito detta. Le obbligazioni che saranno emesse per esempio da Mediobanca per conto della Fiat, produrranno interessi esentati da tasse. Sta per essere

varata una legge «ad hoc». Con questa novità: che per iniziativa degli indipendenti di sinistra Spaventa e Minervini, anche le imprese quotate o che chiederanno l'ammissione in Borsa, godranno delle stesse agevolazioni fiscali già previste, nel primario progetto, solo per gli istituti di credito. Ciò incontrerà le sottoscrizioni, specie delle convertibili.

La notizia avrebbe dovuto suscitare interesse in Borsa, ma non sembra che qualcuno se ne sia accorto. C'è dell'altro in ballo. Intanto, è arrivata ad essere imperscrutabile fino a giovedì, l'onda lunga delle vendite della clientela bancaria, che troppo «consigliata» negli acquisti è costretta ora a smobilizzare le partite uscite perdenti dai conti dell'ultima fase del precedente ciclo (ecco chi paga gli «accetti») per non trovarsi lunedì nella incapacità di far fronte alla liquidazione materiale dei saldi.

Questo è il primo fatto deprimente per il mercato. Il secondo è stato l'eco del disastro. Timore di nuove imposte, di giri di vite finanziari, in riferimento al costo del denaro, timori di crisi politica?

Come reagisce allora la Milano della finanza e del denaro alla calamità politica-naturale che ci sta sconvolgendo? Da piazza degli Affari sembra che ufficialmente tutto taccia. C'è stata una manifestazione all'inizio della settimana, che ha riunito alla camera di commercio agenti di cambio, analisti finanziari, banchieri fra i più quotati, per discutere sulla valutazione delle banche, dato che gli attuali corsi di borsa degli istituti di credito quotati, al mercato ufficiale o al ristretto, offrono prezzi iperbolici, assolutamente inattuabili (banchette che in termini di capitalizzazione competono con la Morgan o la City Bank

di New York).

Fra i relatori c'era Roberto Calvi, del Banco Ambrosiano che accumula così tante cariche fra banche finanziarie e fondazioni varie, che per citarle tutte occorrerebbe la metà di questo articolo (l'altro ieri è stato eletto presidente anche del consorzio bancario europeo Inter-Alpha). In sala c'era anche Pesenti, banchiere, assicuratore, cementiere ecc., e altri personaggi simili che detengono poteri leve finanziarie (e politiche). Certo: il convegno cascato il martedì 25 novembre 1980, preparato da tempo, aveva un preciso ordine del giorno. Ma credete che, presentandolo, qualcuno abbia fatto il benché minimo accenno alla «sicurezza che certo non poteva non aleggiare anche fra i graniti, i marmi pregiati dell'accogliente C.D.C. della «capitale morale»?

T. G.

# In URSS 200 aziende vinicole italiane

### Una mostra a Mosca - La concorrenza francese e le prospettive del mercato sovietico - Nel piano quinquennale la «conversione» dei consumi alcolici

Dal nostro corrispondente MOSCA — Oltre 200 aziende italiane del settore vitivinicolo il consorzio «Technivino» (costituito per l'occasione tra nove ditte complementari tra loro), le regioni Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Abruzzo, Puglia, Sicilia, Sardegna, lo Iasm (Istituto assistenza e sviluppo del Mezzogiorno): questo lo schieramento che l'Italia ha presentato nei giorni scorsi a Mosca alla apertura della mostra «Vino Italia 80», nel settore fieristico del parco Sokolniki. Dopo aver subito, per anni, l'iniziativa francese — tra l'altro le ditte d'Oltralpe acquistavano vini italiani sfusi per poi venderli ai sovietici — le imprese italiane hanno deciso di passare all'offensiva con una impostazione di largo respiro. E infatti «Vino Italia 80» non si limita a essere una rassegna di vini italiani: il consorzio «Technivino» ad esempio, presenta macchine e impianti per la lavorazione industriale a ciclo continuo; l'Efim presenta una rassegna di macchine nel settore enologico e in quello dei foraggi.

Le prospettive, come ha detto il dottor Luigi Remigio, presidente della «Interexpo» — organizzatrice della mostra

sotto il patrocinio della Camera di commercio italo-sovietica — sono ottime. Già quest'anno, per la prima volta, i sovietici acquisteranno 600 mila ettolitri di vino bianco sfuso direttamente dalle ditte italiane. Ma si guarda già più in avanti: l'URSS è importatrice, ogni anno, di 15 milioni di «barbotelle» (germogli di vite) dalla Francia: il volume d'affari è di circa 10-15 milioni di dollari e il pianificatore sovietico punta al raddoppio per la sua produzione vinicola entro il prossimo quinquennio.

C'è dunque largo spazio anche per le imprese italiane. Occorre aggiungere che il nostro paese ha una giacenza di distillato che supera il milione di ettolitri e alla quale i sovietici, per i produttori di cognac, sembrano interessati. Per quanto riguarda le importazioni di vino italiano in bottiglia è difficile, per ora, disporre di elementi di giudizio. La mostra servirà appunto a tastare il polso della situazione, ma non sono escluse sorprese interessanti.

L'URSS importa attualmente nel terzo di 400 milioni di bottiglie dagli altri paesi del Comecon ed è impegnata in un difficile processo di riconversione e sostituzione del consumo alcolico interno che ha come obiettivo la diminuzione

della importanza della vodka rispetto al vino. I conti saranno tirati domani, giorno conclusivo dell'esposizione, ma c'è già chi fa piani per il futuro.

Il dottor Remigio ha accennato ad una mostra prossima ventura che dovrebbe portare nella capitale sovietica il potenziale industriale italiano nel settore agro-alimentare. Sarebbe una iniziativa notevolmente intelligente, specie tenendo conto che il processo di riorganizzazione agro-alimentare costituisce uno dei cinque grandi impegni dell'undicesimo piano quinquennale dell'URSS. Studiare a fondo le linee di tendenza dell'economia sovietica, i prevedibili fabbisogni in questo settore delicato, le scelte ed economiche che i pianificatori di Mosca stanno elaborando, significa mettersi in grado, e nelle migliori condizioni, di giungere tra i primi su un mercato di immense proporzioni.

Per intanto sono arrivati a Mosca numerosi specialisti sovietici provenienti da tutte le regioni vinicole: Moldavia, Georgia, Ucraina, Armenia, Irghivia, Uzbekistan. «Italia 80» è stata aperta la mattina soltanto per loro. Nei pomeriggi, invece, una invasione di pubblico.

Giulietto Chiesa

da grande precarietà per l'acquirente, che spesso paga molto caro un prodotto non sempre all'altezza del prezzo. Mentre per la tavola di tutti i giorni, il consumatore ha cominciato a capire che il prodotto industriale non gli garantisce la qualità: così cala la vendita di questi vini, ma la selezione spontanea del «bevitore» — è stato detto alla conferenza-stampa — non basta.

Una «cultura del vino» va costruita con un rapporto più stretto tra i produttori e i consumatori. E anche all'estero in America, ad esempio, il primo vino a «sfondare» è stato il lambrusco (forse perché frizzante come la coca-cola?), con un effetto di distorsione sulle successive esportazioni.

n. f.

# Se il produttore entra nella coop, può rinascere la «cultura del vino»

ROMA — Stato attuale e possibile sviluppo della produzione vinicola italiana: «termometro» delle esportazioni e problemi connessi alla commercializzazione; sofisticazioni, genuinità e «cultura del vino»: di tutto questo si è parlato nei giorni scorsi, a Roma, durante la conferenza stampa nella quale il consorzio nazionale vini (CONAVI) della Lega delle Cooperative ha presentato al pubblico il suo nuovo marchio (COLTIVA, vinifica e consiglia), insieme alla decisione di rendere più incisivo il suo intervento nel settore.

Il «salto di qualità» — che si esprime anche in un uso più accurato delle moderne tecniche pubblicitarie e di promozione — dovrebbe sfatare anche il luogo comune secondo il quale il vino di cantina sociale è del meno

pregiati, «vino da battaglia», contrapposto a raffinate produzioni artigianali. Il consorzio, di cantine sociali, ne raggruppa ormai 54, da un versante all'altro della penisola, con 22.000 viticoltori associati, 150 tipi di vino, di cui 41 a denominazione di origine controllata.

Nei tre anni di attività, il consorzio ha avuto una notevole espansione anche al Sud tanto che dei 27 miliardi di fatturato realizzati nel triennio, ben il 40 per cento proviene dalle regioni meridionali. L'occasione della presentazione del nuovo marchio ha consentito di fare il punto sulla cooperazione nel settore: in Italia, sono ormai 712 le cantine sociali, con 45 milioni di ettolitri di capacità d'invaso, cioè circa il 50 per cento della produzione nazionale.

Sotto i colpi dell'incertezza — anche quest'anno, sono giocati 30 milioni di ettolitri — il contadino che ha la vena tende ad associarsi, ad avere nei centri d'imbottigliamento cooperativi (sono 11, solo quelli del consorzio, con oltre 1.500 dipendenti, dislocati in sette regioni) una garanzia di commercializzazione del prodotto, anche all'estero. Il consorzio ha infatti esportato quasi un milione di ettolitri di vino, in 19 paesi, quasi la metà negli Stati Uniti, il 20 per cento delle esportazioni totali.

Il «punto nero» della cooperazione vitivinicola è stato, finora, per gran parte delle cantine sociali, la collocazione diretta sul mercato, un obiettivo che il nuovo CONAVI vuole fare proprio: tra equivochi e speranze, il mercato del vino è caratterizzato

dal grande precarietà per l'acquirente, che spesso paga molto caro un prodotto non sempre all'altezza del prezzo. Mentre per la tavola di tutti i giorni, il consumatore ha cominciato a capire che il prodotto industriale non gli garantisce la qualità: così cala la vendita di questi vini, ma la selezione spontanea del «bevitore» — è stato detto alla conferenza-stampa — non basta.

Una «cultura del vino» va costruita con un rapporto più stretto tra i produttori e i consumatori. E anche all'estero in America, ad esempio, il primo vino a «sfondare» è stato il lambrusco (forse perché frizzante come la coca-cola?), con un effetto di distorsione sulle successive esportazioni.

n. f.